

**Salmo 114**  
e  
**Luca 21, 25 – 28. 34 – 36**

Siamo arrivati alla prima domenica di Avvento. I testi di domenica prossima: la prima lettura è tratta dal *Libro di Geremia*, nel capitolo 33, leggiamo i versetti da 14 a 16. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, dal capitolo 3 versetto 12 si arriva al capitolo 4 versetto 2; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca* che sarà poi la voce dominante nel corso dell'anno che comincia domenica prossima. Già nel tempo di Avvento avremo a che fare tutte le domeniche con il *Vangelo secondo Luca*. Nel capitolo 21, domenica prossima, due brani che vengono messi insieme dal lezionario, dal versetto 25 al versetto 28, dal versetto 34 al versetto 36, nel capitolo 21. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 25*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 114*.

Eccoci all'inizio di un nuovo anno liturgico. Di un nuovo ciclo. La Chiesa ci convoca nel nome del Signore per entrare nell'Avvento, per godere i benefici di questo tempo favorevole per la nostra salvezza. È questo il tempo della visita che Dio ha compiuto avvicinandosi alla storia umana, introducendo in essa la sua presenza. Questa è la visita che si è realizzata nell'incarnazione del Figlio. Ma è la visita ancora attesa per la fine dei tempi. Ed è la visita che noi riceviamo proprio oggi nella nostra vita di fede, di carità, di speranza. Nell'oggi della nostra vita cristiana, che è, ormai, inseparabilmente congiunta con la vita gloriosa di Cristo Signore. L'Avvento è dunque il tempo della visita. La parusia del Signore ci viene incontro, sempre, dappertutto. Ma questo è anche il tempo nel quale veniamo educati a ricevere questa visita. Questo è per noi tempo di attesa, di speranza, di obbedienza e di gratuità, di conversione e di meraviglia. Questo è tempo di profezia. Soprattutto questo è il tempo della veglia silenziosa e dell'invocazione. Del silenzio che invoca, che grida, perché solo il silenzio è in grado di accogliere la visita della Parola vivente. Mentre la voce che invoca esprime la forza sempre nuova del silenzio, ossia la povertà della creatura che compare alla presenza del Creatore. Anche noi invochiamo la venuta del Figlio di Dio e insieme ammiriamo l'incontenibile mistero della sua avanzata verso di noi. Vieni Signore Gesù, vieni presto. La nostra povertà t'invoca. La tua venuta ci induce al silenzio. Ascoltiamo e vegliamo.

Ritorniamo al salmo 114. Voi ricorderete che abbiamo avviato una settimana fa la lettura dello *Hallel Egiziano*, la raccolta dei salmi che vanno da 113 fino a 118. Una raccolta *alleluiatica*. È una raccolta che appartiene in maniera inconfondibile alla celebrazione del banchetto pasquale e poi è il testo predisposto per la preghiera di tutte le grandi feste del calendario liturgico d'Israele. Ma, certamente, la rievocazione degli eventi che riguardano l'*Esodo*, per questo *Hallel Egiziano*, l'uscita dall'Egitto, la liberazione e, quindi, poi, la traversata del mare e quindi il percorso attraverso il deserto fino all'ingresso nella terra promessa, tutto l'itinerario viene rievocato, passo passo, nella serie dei salmi che vanno da 113 a 118. Noi leggevamo una settimana fa il *salmo 113*, quando ancora gli ebrei sono in Egitto, schiavi del faraone, eppure già liberi, proprio perché cantano l'alleluia. Ne abbiamo parlato a suo tempo. E abbiamo accolto l'invito a cantare la lode del Signore, anche noi, proprio perché chi appartiene al Signore è in grado di dimorare dappertutto sulla scena del mondo e di affidarsi alle misure del tempo, comunque venga cadenzato, in maniera tale che, dappertutto e sempre, la libertà viene sperimentata come occasione propizia, come dono irrevocabile che accompagna il percorso che il Dio vivente ha preparato per le creature, per le sue creature, per la creatura umana, per tutte le creature: un popolo, l'umanità intera. È il percorso del ritorno alla sorgente della vita. Dunque, quando ancora sono schiavi in Egitto, il canto dell'*alleluia* è già espressione di libertà ed è già attuazione di quella novità che caratterizza il percorso del ritorno alla vocazione alla vita. Quella vocazione che Dio ha donato all'inizio e che è stata tradita e vanificata. Ebbene:

5 Chi è pari al Signore nostro Dio ...

cantava il *salmo 113*

... che ... si china ...

È proprio lui che si è preso cura di coloro che hanno perso l'appuntamento con la vita, hanno registrato il fallimento che schiaccia, che avvilitisce, che isterilisce. Ricordate come il salmo, in maniera sintetica ma efficacissima, ha descritto per l'appunto questa novità assoluta, straordinaria di cui Dio, proprio lui e solo lui, è l'attore protagonista? È lui che

6 ... si china a guardare ...

È lui che si prende cura dell'indigente ridotto a un granellino di polvere. È lui che solleva quella creatura che è stata gettata in una discarica. È lui che rende fecondo il grembo della donna sterile. Ed è lui – vedete – che fa di coloro che erano schiavi in Egitto – val la pena di usare l'imperfetto – erano schiavi in Egitto delle creature nuove ormai in grado di intraprendere il viaggio di ritorno alla sorgente della vita. Il viaggio della libertà. È opera sua. È il motivo per cui è lodato con il canto dell'*alleluia*. Ma, appunto, è proprio nel canto dell'*alleluia* che consiste già l'esperienza verificata, consolidata maturata, di quella libertà che è prerogativa di un popolo intero e dell'umanità che risponde al dono d'amore che il Dio vivente vuole confermare, così come all'inizio, è esattamente il quadro all'interno del quale si svolge da questo momento in poi il cammino del popolo. È esattamente il criterio in base al quale sarà da interpretare la storia in tutte le sue componenti, in tutte le sue vicissitudini. Dal presente al futuro, sino al compimento definitivo di quel disegno che oramai il Signore ha dimostrato essere sua preoccupazione irrevocabile:

1 ALLELUIA.

Lodate, servi del Signore, ...

il Signore. fatto sta che noi dobbiamo leggere il *salmo 114* – io mi sto disperdendo nelle rievocazioni – e – vedete – col *salmo 114*, ormai, ci siamo: il viaggio è in corso. Anche il *salmo 114* è un *Canto di Lode*. Ma è un canto di lode che è un po' fuori delle regole, nel senso che, come sappiamo, un *Inno* o un *Canto di Lode*, si compone, normalmente di due elementi fondamentali. Il primo elemento è l'*Invitatorio* e qui non c'è. Il secondo elemento è un'illustrazione del motivo per cui siamo stati invitati a lodare il Signore. e c'è di mezzo una formula, di solito, più o meno circostanziata che, per l'appunto, introduce la motivazione. Di solito un *perché*: *lodate, celebrate, benedite* o quel che l'*Invitatorio* ci propone, *perché* è successo questo e quest'altro. *Il Signore ha detto la sua; il Signore è intervenuto in quel certo modo*, e così via. E qui – vedete – niente di tutto questo. Ma è un vero *Canto di Lode*? Sì! Siamo alle prese – vedete – con una situazione che non dà spazio agli obblighi formali. Ormai tutto è veramente così nuovo per cui ci troviamo coinvolti direttamente, come buttati, gettati, fin quasi ad avere l'impressione di essere travolti, nel corso di eventi che rispondono esattamente a quella novità assoluta a cui accennava il *salmo 113*, di cui è protagonista lui, il Dio vivente. Ed ecco, leggiamo il nostro salmo 114. Un salmo, per così dire brusco. Vedete? Brevissimo oltretutto. Io ci metto tutta la mia abilità per perdere tempo. È un salmo comunque estremamente denso, compatto. Qualcuno potrebbe dire: il testo è *nervoso*. Va a scatti. Strappa. Strappa. D'altronde – vedete – c'è di mezzo l'uscita dall'Egitto, l'esodo. È un vero e proprio strappo. È il parto che sta avvenendo con quelle situazioni dolorose che sono inevitabili per portare a compimento il travaglio. È veramente – come si concludeva il *salmo 113* – la fecondità della donna sterile che adesso si sta manifestando. E, dunque, da quell'inferno buio e immondo che è l'Egitto, una creatura nuova sta venendo alla luce. Il *salmo 114* è condizionato, proprio nella

composizione letteraria o poetica del testo, da questa esperienza di un fenomeno che in questo caso non dà spazio alle premesse, alle argomentazioni chiarificatrici. A tutto quell'apparato che è tipico di una composizione celebrativa. Siamo risucchiati anche noi nel vortice di eventi che, in maniera più o meno scomposta, ma in maniera davvero poderosa, fanno di un luogo infernale, un grembo fecondo:

Quando Israele uscì dall'Egitto, ...

Vedete? Il salmo si apre con una messa in scena dell'evento che ha tutte le caratteristiche di un'esplosione:

Quando Israele uscì dall'Egitto, ...

L'esodo. Notate bene, adesso leggeremo passo passo il nostro salmo, tutto ci fa intendere che non si tratta semplicemente di un trasferimento geografico da una regione a un'altra, da un paese a un altro territorio. L'esodo che qui viene testimoniato nell'urgenza di un'esperienza così travolgente, è vissuto in maniera intensissima, in maniera veramente entusiasmante, come liberazione interiore. Cosa vuol dire questo? Intanto dividiamo il nostro salmo in tre strofe. La prima strofa, i versetti 1 e 2. La seconda strofa sposta l'attenzione sull'ambiente che è il contesto nel quale avviene l'esodo su cui rivolge la propria attenzione la strofa precedente. Seconda strofa, dunque, dal versetto 3 al versetto 6. Terza strofa, i versetti 7 e 8. E la terza strofa ci aiuta a contemplare in maniera ricapitolativa la novità dell'opera di Dio. Quell'opera di cui lui è stato protagonista, per cui abbiamo a che fare con un popolo uscito dall'Egitto e noi stessi siamo coinvolti in questa novità. È la novità che contrassegna ormai indelebilmente lo svolgimento della storia umana. E tutto l'ambiente cosmico è coinvolto, come leggeremo tra breve. Leggo:

Quando Israele uscì dall'Egitto,  
la casa di Giacobbe da un popolo barbaro,  
2 Giuda divenne il suo santuario,  
Israele il suo dominio.

*Il salmo 114* tradizionalmente è il salmo presente nella preghiera dei secondi vesperi la sera della domenica. Notate: qui non ci sono elementi di carattere descrittivo. Qualcosa noi leggiamo nel *Libro dell'Esodo*, in altri testi antico testamentari. Qui, uno strappo, ed è tutto fatto. E, più esattamente – vedete – come il dato che viene messo in rilievo e che allude espressamente al protagonismo dell'attore che ha determinato l'uscita dall'Egitto, sta appunto, in questa doppia affermazione, qui, nel versetto 2, riguardante la presa di posizione di Dio. È lui che si è insediato:

2 Giuda divenne il suo santuario,  
Israele il suo dominio.

Vedete?

Quando Israele uscì dall'Egitto, ...

in realtà, lui, il Dio vivente, entrò in Israele. Prese posizione, s'insediò. Giuda, Israele, il popolo che abbandona il luogo della schiavitù, ed ecco, è il Signore che prende posizione. È il Signore che si afferma come protagonista. È lui che passa attraverso la storia umana. Notate che i titoli usati qui nel versetto 2, alludono già a quello che sarà l'appuntamento presso il Sinai, là dove il popolo è convocato per l'alleanza. Il popolo sarà allora interpellato dal Signore. Ricordate – nel capitolo 19 dell'*Esodo* – come *popolo santo, regno sacerdotale, con te voglio fare alleanza*, spiega il Signore. Ed è proprio lui, il Signore, che ha fatto di questo popolo il suo ambiente, il suo luogo, la

sua abitazione, la sua dimora, il suo santuario. È lui che si è impossessato di questo popolo. Il popolo esce quando Dio entra. Questo protagonismo del Signore è determinante per quanto riguarda adesso tutto quello che ancora abbiamo da chiarire. E, esattamente, bisogna che ancora fermiamo l'attenzione sul versetto 1, là dove, l'uscita dall'Egitto viene descritta come la separazione da un popolo barbaro:

... la casa di Giacobbe usci da un popolo barbaro, ...

Ecco, c'è una barbarie in Egitto. È una questione di linguaggio. In diversi testi *dell'Antico Testamento* si allude a problemi che riguardano, appunto, la relazioni con popoli che parlano altre lingue. Soprattutto quando si tratta di popoli che sono i dominatori della scena del mondo in quel particolare periodo storico, ma – vedete – qui non è in questione, soltanto, il linguaggio barbaro, parlato in Egitto, nel senso che è un'altra lingua. Una lingua straniera. Una lingua sconosciuta. Una lingua – vedete – come dicono gli antichi commentatori della tradizione ebraica, che coloro che pure hanno soggiornato per tante generazioni in Egitto, non hanno mai voluto imparare. Perché? Perché quella lingua è barbaro – ripeto – non soltanto perché è una lingua diversa da quella parlata da coloro che si trovano temporaneamente schiavi del faraone. Qui è in questione la barbarie dell'Egitto, nel senso di un impianto culturale. Nel senso – ripeto – non soltanto di quella lingua che è depositata in un vocabolario, ma nel senso di criteri interiori in base ai quali viene interpretata la realtà, viene interpretata la vita, viene interpretato il senso della storia umana. Ebbene – vedete – in Egitto si parla una lingua barbaro. E, questo è interessante, per cui uscire dall'Egitto è un evento culturale. Non è semplicemente un evento geografico. Anzi, propriamente è il cammino che conduce all'apprendimento di un'altra lingua. Ed è proprio Dio stesso che s'impone in questo modo. È lui stesso che ha preso posizione in questa vicenda in modo tale da condurre il popolo che è liberato, lungo percorsi che consentiranno a esso di apprendere la lingua di Dio. Un'altra lingua! Un'altra lingua. È l'uscita dall'Egitto come esperienza di liberazione interiore. Come esperienza di rieducazione del cuore. Come esperienza di abbandono per quanto riguarda la cultura barbaro dell'Egitto, per scoprire che c'è un'altra lingua da parlare, e per gustare il valore di quest'altra lingua! È l'esodo in corso. Coloro che escono dall'Egitto sono apprendisti alla scuola di Dio per apprendere da lui con quale altro complesso di criteri, che danno poi forma a tutto un sistema culturale, si tratta di interpretare il mondo la vita, la storia. Vedete? La lingua che si parla in Egitto è barbaro non per dei motivi di ordine lessicale o di ordine fonetico. È barbaro perché è espressione di un atteggiamento dell'animo umano che conferisce, per dirla adesso un po' all'ingrosso, al male nel mondo, il valore di un riferimento per così dire sacro, divino. Come se, prendere atto di come il male sia dominante nel mondo, diventi dovere assoluto. Quel che conta – vedete? In questo la lingua egiziana è sviluppatissima e astutissima – quel che conta è impostare relazioni di complicità con il male. E, allora – vedete – la lingua barbaro che si parla in Egitto, quella cultura che si articola come metodologia di vita personale, di gestione sociale, fino a diventare un vero e proprio progetto di civiltà, un ideale politico, che assume la necessità del male come un'opportunità per affermare l'iniziativa umana. È il trionfo dell'egoismo umano. Ma è la lingua barbaro che si parla in Egitto. Quel che conta è saper gestire tutto il negativo, nelle sue forme più brutali o nelle sue forme più sofisticate, che è nel mondo, per ingraziarselo. Per approfittarne. Fino a celebrarlo con devota solennità. Il negativo che è nel mondo? La violenza, la prepotenza, l'ingiustizia, la cattiveria, che diventano valori sacri. È un colpo di bacchetta magica. A riguardo di queste cose l'Egitto faraonico è abilissimo. E vince il mondo! È l'impero che trionfa. È la cultura dominante. È la barbarie. Uscire dall'Egitto significa – vedete – abbandonare quel regime di vita barbaro che si conduce in Egitto. E c'è di mezzo la necessità di imparare un'altra lingua. Ma è proprio per questo che il Signore interviene. È lui il protagonista! È lui che fa di Israele il popolo liberato. Il popolo apprendista alla scuola di un nuovo linguaggio. E la strofa seguente – vedete – dà testimonianza a uno scompiglio che, per così dire, si può registrare adesso in una specie di coinvolgimento cosmico

per cui tutte le creature del mondo sono partecipi d'una specie di balbettio. Come se tutte le creature fossero coinvolte in questa novità che riguarda Israele che è stato tirato fuori dall'Egitto per imparare finalmente a parlare un'altra lingua. Ed ecco, è una sorpresa generale che si ripercuote nell'equilibrio cosmico. Proprio nel modo di procedere nella storia umana. ricordate questi versetti, adesso li leggiamo:

3 Il mare vide e si ritrasse,  
il Giordano si volse indietro,  
4 i monti saltellarono come arieti,  
le colline come agnelli di un gregge.

Notate due tipologie di creature che servono, in realtà, a ricapitolare l'universo intero. E due tipologie di creature, la creatura liquida e la creatura solida, che vengono citate qui come espressioni emblematiche di quelle situazioni che nell'esperienza umana hanno le caratteristiche dell'ostacolo, dell'impedimento. Realtà negative, realtà oppositive. Il mare? Ed ecco un bell'ingombro. Anche solo un fiume? Un impatto che potrebbe diventare un impedimento insuperabile. Una montagna o la collina che sia è comunque – vedete – una fatica immane quella che si prospetta. E – vedete – che l'ostacolo liquido e l'ostacolo solido si dileguano:

3 Il mare vide e si ritrasse,  
il Giordano si volse indietro, ...

sono eventi che stanno all'inizio e alla fine della grande traversata. Il mare uscendo dall'Egitto e il Giordano entrando nella terra di Canaan. Il mare, il fiume, in ritirata. *In fuga*, dice la traduzione in greco. È una traduzione corretta. E, contemporaneamente, la montagna, massiccia, poderosa, imponente, cresta di rilievi che si stagliava all'orizzonte come dimostrazione di quanto fosse aspro lo sbarramento della strada:

4 i monti saltellarono come arieti,  
le colline come agnelli di un gregge.

anzi – vedete – le montagne si comportano come creature delicate e vezzose. Agnellini che saltellano. È un passo di danza, per dir così. Come per l'appunto si può proprio intendere sia nella lettera del testo ebraico, così come nella traduzione in greco. Là dove l'ostacolo s'imponeva in modo scandaloso – e scandalo vuol dire inciampo; scandalo vuol dire opposizione; scandalo vuol dire urto contro un gradino che rende impraticabile il percorso – l'ostacolo scandaloso è il male. Il male nelle sue varie forme, male fisico, psichico, morale. Il male personale, sociale. Il male viene trasformato in un circuito di testimonianze festose. Guarda un po'! Il mondo intero balbetta. Tutta la creazione è commossa per quello che sta succedendo. Se quelli escono dall'Egitto e parlano un'altra lingua, allora tutte le creature sono addomesticate in obbedienza a un'altra cultura. A un altro linguaggio. Tutti gli ostacoli, tutti gli scandali, diventano espressioni docilissime di un'altra economia. E, infatti – vedete – lo stupore, versetti 5 e 6, di chi osserva questa scena. Ma

5 Che hai tu, mare, per fuggire, ...

Ma come mai? Ma che sta succedendo?

... e tu, Giordano, perché torni indietro?  
6 Perché voi monti saltellate come arieti  
e voi colline come agnelli di un gregge?

Vedete? È una situazione inimmaginabile, del tutto imprevedibile. Qualcosa di sconcertante eppure di meraviglioso questa gioiosa leggerezza che viene registrata là dove si era abituati a urtare contro un ostacolo massiccio, schiacciante, soffocante, mortificante. La scena s'illumina. L'esperienza del negativo viene re-interpretata dall'interno proprio per quello che è il linguaggio mediante il quale s'interpreta la realtà complessiva del mondo e il vissuto umano con le urgenze che sono assillanti, ossessive, schiaccianti, nell'animo di chi lo osserva. Vedete questo stupore? E, d'altra parte, tutto in modo corrispondente all'annuncio che già era presente nella prima strofa: *Israele è uscito da un popolo barbaro*. Dunque, è proprio vero, stiamo imparando anche noi a interpretare le cose del mondo, della vita e della storia, in consonanza con un'altra lingua. Quella lingua che è tutta da apprendere. Ma quella lingua che – vedete – è parlata da Dio. L'impatto non è dimenticato. L'urto – è l'urto che irrigidisce, appesantisce, il cuore umano – adesso – vedete – è vissuto in un'altra prospettiva, in obbedienza ad altri criteri interpretativi, con il gusto di chi abita sulla scena del mondo e affronta i passaggi della storia umana, con l'eloquenza di un'altra lingua. Vedete? La trasformazione è in atto. È l'uscita dall'Egitto. Questo è l'esodo. E tutta la creazione partecipa di questa novità. Vedete? È proprio lui, il Dio vivente, che fa nuovo il mondo, nel senso che è proprio lui che suscita nel cuore umano questa nuova capacità interpretativa. Questa nuova capacità di lettura e di linguaggio. Là dove il male non è più cercato come strumento per affermare la propria miseria in termini di complicità. Ma il male è svuotato dall'interno. Il male è sbriciolato, sgretolato, sconfitto, in quanto coinvolto anch'esso – tutto quel che è negativo nella nostra realtà umana e nel rapporto con la creazione, nel rapporto con il mondo fuori di noi e con l'intimo dentro di noi – tutto quel che è negativo è raccolto in obbedienza a una volontà d'amore. È proprio così che lui, il Dio vivente, avanza, prende posizione, entra, abita, nella storia umana, nel cuore umano. Il male non è più riferimento che garantisce per coloro che fanno farselo complice, il successo in questo mondo. Un successo tragico che ha il volto del faraone! Il male è sgominato dal passaggio del Dio vivente che lo trasforma dall'interno in testimonianza obbediente alla sua volontà d'amore. Anche le montagne? Anche le colline? Anche i fiumi? Anche l'oceano? Anche l'inferno obbedisce! Anche la durezza del cuore umano è infranta. Anche la pesantezza del cuore umano è adesso rivelazione di una leggerezza mai sperimentata. E, allora, terza strofa, versetti 7 e 8:

7 Trema, o terra, davanti al Signore,  
davanti al Dio di Giacobbe,  
8 che muta la rupe in un lago,  
la roccia in sorgenti d'acqua.

Due soli versetti ma veramente una sintesi mirabile di tutto quello che abbiamo più o meno potuto intravedere leggendo i versetti precedenti. È proprio lui, il Dio vivente, qui è detto *Adon*, il Signore. Notate che nel nostro *salmo 114* non compare mai il nome del Signore, il tetragramma, le quattro lettere del *Nome Santo*, impronunciabile. Quando qui, nel versetto 7, leggiamo

7 ... Signore, ...

in ebraico è *Adon*, che è nome comune, *signore*. Questo si dice anche quando uno va a comprare le sigarette. Ma siamo davanti al volto. Davanti al volto del Signore. Davanti al volto. Al volto – vedete – di colui che è presente e protagonista al punto che nemmeno viene citato il suo nome. E, qui, nei due versetti, vedete come siamo alle prese con la trasformazione in atto? Nel versetto 7 la terra che trema. La terra che man mano affiora, là dove il popolo che esce dall'Egitto è alle prese con l'ostacolo liquido, il mare. E – vedete – il mare diventa terreno asciutto, il mare si consolida. La terra trema nel senso che emerge, che affiora e diventa un passaggio transitabile davanti al Dio di Giacobbe. Tra l'altro, qui, il verbo usato è il verbo che serve altrove a indicare le contrazioni di una partoriente. Su questo insiste un antico traduttore in greco, un giudeo del II secolo di nome Aquila. Dice: *La terra partorisce. Ha partorito la terra in un giorno solo ed è stata*

*generata una nazione in un solo istante!* Citando Isaia, capitolo 66. Beh – vedete – è un tremore che assume per un verso, come adesso vi segnalavo, le forme proprie di quelle che sono le spinte successive di una donna che partorisce e sta emergendo la terra là dove il terreno era impraticabile perché il mare si frapponeva in maniera a dir poco scandalosa, come già vi esponevo poco fa. Per coloro che sono inseguiti dai carri del faraone, la presenza del mare è motivo di disfatta, di sgomento. È giunta la fine – così nell’antico racconto, nell’*Esodo*, capitolo 14 – ed ecco:

7 Trema, o terra, ...

Vedete? Un grembo che partorisce. Travaglio fino all’ultimo strappo. E questo dolore è fecondo. In più il verbo che è usato qui, che per un verso serve appunto a indicare le contrazioni nel corso di un parto, serve anche, in altri momenti, a indicare i passi ritmati di una danza. Di una danza. E allora – vedete – questo travaglio cosmico è allo stesso tempo un’armonia, rivelazione di un’armonia sconosciuta che, ormai, diventa il criterio interpretativo di tutta la realtà. Un nuovo principio culturale. Una nuova lingua:

7 Trema, o terra, davanti al Signore,  
davanti al Dio di Giacobbe, ...

e – vedete – la strofa ruota attorno al verbo che adesso leggiamo:

8 che muta ...

Ecco: lui è l’autore della trasformazione. E, se nel versetto 7, era preso in considerazione l’ostacolo liquido che adesso si consolida, qui, nel versetto 8 viene preso, invece, in considerazione l’ostacolo solido che, guarda caso, si liquefa. Vedete come la terra solida emerge là dove il mare costituiva un ostacolo invalicabile? E, adesso, la realtà rocciosa si scioglie. Diventa acqua per la vita:

8 che muta la rupe in un lago,  
la roccia in sorgenti d’acqua.

È la presenza del Dio vivente che cambia i criteri in base ai quali si parla di tutto quello che avviene nel corso della storia umana. Di tutto quello che ci riguarda, personalmente e comunitariamente. Si parla di tutto quello che è nel mondo. Là dove nel cuore umano – vedete – si sta imponendo questo nuovo linguaggio che corrisponde alla Parola stessa di Dio. Parola creatrice. Parola che redime, che salva, che libera. È la sua presenza che cerca e trova dimora nella storia derelitta di coloro che erano schiavi in Egitto e che sono alle prese con un viaggio esposto ai rischi più drammatici. Tra l’altro – vedete – qui dove si parla di roccia che si sbriciola, il linguaggio biblico, in tanti altri luoghi, subito trova modo di alludere a quella durezza pietrosa che è propria del cuore umano. Sant’Atanasio, tanto per dirne una, commentando il versetto 8 dice: *Dio ha cambiato i cuori di pietra e ha reso i cuori di pietra come sorgenti che zampillano acqua per la vita*. E, qui – vedete – la strofa ci lascia con il cuore in sospeso, alle prese con questa novità assoluta. Tenete presente che la traduzione in greco che poi viene ripresa dalla Vulgata che traduce in latino, il *salmo 114* fa tutt’uno con il *salmo 115*. Nella vostra Bibbia probabilmente è segnato con il numero *113 A* e poi il *115* diventa *113 B*. Noi ci fermiamo qui. La numerazione in greco e, quindi, poi in latino, fa sì che il salmo che per noi è concluso si sviluppi ancora nel salmo che, se Dio vuole, leggeremo tra una settimana. Fatto sta – vedete – che gli scandali che vengono sperimentati nell’impatto con il male nel mondo, fuori di noi, dentro di noi, il male che va a ingolfarsi nell’intimo del cuore umano, là dove l’Egitto non è quel luogo lontano. L’Egitto è una cultura egiziaca che imposta, sviluppa e anche direi, solennizza, enfatizza, il linguaggio interiore

mediante il quale siamo abituati a interpretare tutto e in obbedienza a un radicale inquinamento che ci rende prigionieri di noi stessi, schiavi della nostra soggettività faraonica. Ed ecco, gli scandali del male sono trasformati in occasioni di vita. Uscire dall'Egitto significa fare i conti con questa scoperta. La scoperta di come l'amore gratuito di Dio stringe la storia degli uomini per renderla finalmente interpretabile, re-interpretabile. La storia degli uomini, che porta in sé tutte le conseguenze del dissesto, del disordine, della corruzione che il peccato umano ha prodotto. Ma questa storia è tutta da re-interpretare in obbedienza a quel linguaggio che è Parola di Dio. La Parola che nella gratuità dell'amore, fa di tutto quello che ci assedia da fuori e da dentro come risucchio nell'abisso infernale dell'Egitto, un grembo che ci genera per vivere e per far vivere. *Salmo 114*, lasciamolo da parte adesso.

Prendiamo, invece, in considerazione il brano evangelico. Riprendiamo contatto con il *Vangelo secondo Luca*, ogni tre anni. È il caso che approfittiamo, questa sera, di questo primo incontro per dare un po' di respiro alla nostra ricerca, al nostro ascolto, alla *lectio divina*, fatto sta che noi leggiamo domenica prossima due brani messi insieme che sono presenti nel *discorso apocalittico* del Signore a Gerusalemme nel capitolo 21. Nel corso di questa settimana stiamo leggendo esattamente le pagine di questo capitolo. Per tutta l'ultima settimana dell'anno, capitolo 21 del *Vangelo secondo Luca*. E vediamo di orientarci. Gesù è a Gerusalemme. Se voi tornate al capitolo 19, versetto 28, Gesù giunge a Gerusalemme. Così leggiamo:

28 Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

E, di seguito, l'ingresso del Signore a Gerusalemme. Il fatto è che questo viaggio di Gesù che adesso giunge alla meta, ha avuto inizio parecchio tempo prima. Se voi ritornate al capitolo 9 versetto 51, ecco leggiamo esattamente così:

51 Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme ...

Alla lettera: *Gesù orientò il suo volto, puntò il suo volto, fissò il suo volto*

...verso Gerusalemme ...

Qui, nel versetto 51 del capitolo 9, ha inizio il viaggio che si concluderà poi alla fine del capitolo 19. La salita di Gesù. E questo percorso, per il nostro evangelista Luca, acquista un rilievo. Già in tutti gli altri racconti dei *Vangeli Sinottici*, ma poi ancora nel *Vangelo secondo Giovanni*, il viaggio di Gesù a Gerusalemme non passa inosservato. Non è solamente un dato di ordine logistico o una scenografia che, come dire, fa da sfondo a una narrazione che approfitta delle scene che man mano si evolvono. No, no, no, no, no, il viaggio di Gesù a Gerusalemme ha un valore pregnante per quanto riguarda l'adempimento della sua missione. Nel *Vangelo secondo Luca* questo è particolarmente vero. Noi lo sappiamo già ma val la pena che facciamo memoria di queste cose per la prima domenica di Avvento. Gesù fissa il suo sguardo, fissa il suo volto – il *prosopon* – verso Gerusalemme. Notate bene che, se voi tornate indietro, la decisione di intraprendere questo viaggio mediante il quale si compirà in pienezza la sua missione in obbedienza alla *Voce* che lo chiama, in obbedienza alla Parola di cui è ascoltatore, questo viaggio a Gerusalemme viene deciso nel contesto di quell'episodio che noi siamo abituati a intitolare come *Trasfigurazione del Signore*. Versetto 31 del capitolo 9. Gesù sulla montagna in preghiera. Gesù in dialogo con Mosè e con Elia. La Legge e i Profeti. Gesù in ascolto della Parola perché Gesù è il Figlio di cui Dio si compiace. È il Figlio che realizza nel suo vissuto, nella sua condizione umana, un'obbedienza che corrisponde all'intenzione di Dio. La Parola di Dio trova carne, è carne in lui. Ebbene, qui, versetto 30 e poi arriviamo al versetto 31:



30 Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia,

Ed ecco il versetto 31 che già vi citavo:

31 apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Notate bene che qui, ma lo sapete già, in greco il termine tradotto con *dipartita* è *exodos*. *Exodos*, il suo *esodo*. Ed è esattamente questo il termine che apre il *salmo 114*. *En exodo Israil*, dice la traduzione in greco. Il testo ebraico in questo caso possiamo lasciarlo da parte, ma la traduzione in greco è letterale riproposizione del testo ebraico. *In exitu Israil de Egipto*: ricordate che si apre così uno dei canti del *Purgatorio* nella *Divina Commedia*? *In exitu Israel de Egipto*. Mi sembra il canto secondo del *Purgatorio*. Ecco, l'esodo. L'esodo di Gesù. E notate bene che qui tutto quello che si dice a riguardo della *dipartita* di Gesù è questo percorso di Gesù che assume l'intensità, la potenza, l'efficacia, di quell'esodo di cui ci parla il *salmo 114*. È un'altra lingua! È una lingua che – vedete – ci coinvolge, adesso, in una prospettiva di conversione, di trasformazione, di rieducazione radicale. Qui c'è un'altra lingua da imparare per quanto concerne tutto quel sistema interpretativo che diventa una vera e propria cultura. Come adesso ci viene messo a disposizione lo strumento di cui abbiamo bisogno per stare al mondo. Quale linguaggio? L'esodo di Gesù a Gerusalemme. Vedete? Se adesso Gesù è a Gerusalemme nelle pagine che stiamo leggendo nel capitolo 21, beh, c'è tutto un percorso. Un percorso *esodico*. E ricordate il *salmo 114*? Come quella *uscita* comporta il filtraggio della barbarie egiziana, la rieducazione del cuore umano. Quella *uscita* implica questa risonanza amplissima che mette in gioco tutti gli equilibri della creazione. Tutte le istituzioni proprie dell'iniziativa umana che si organizza, che dà forma a tutte quelle strutture che sono il linguaggio corrente. Strutture di ordine giuridico, di ordine economico, di ordine civile, di ordine amministrativo. Per non dire poi quelle che sono le consuetudini che acquistano un rilievo culturale non esplicitato nei documenti ma determinante per quanto riguarda l'impianto della vita umana. e qui – vedete – l'esodo di Gesù. Il suo viaggio a Gerusalemme. E in rapporto a questo suo viaggio i monti *balbettano* e i mari si *ritirano*. Fatto sta che noi siamo alle prese con l'evento che cambia la lingua parlata dalla storia umana. parlata dal cuore umano. Lingua egiziana. Lingua barbara. Adesso siamo a Gerusalemme. Ecco qui. E, ancora una volta, il Figlio in ascolto. È proprio lui che realizza l'evento di cui Dio è protagonista. Lui, il Figlio in ascolto. Parola di Dio che trova riscontro nella carne umana di Gesù. Questo riscontro che la Parola di Dio trova adesso nella storia degli uomini, nel vissuto degli uomini, nella condizione umana, nella carne umana, del Figlio di cui Dio si compiace, nel linguaggio del nostro evangelista Luca si chiama *visita*. *Visita*. Voi sapete che questo termine – *visita* – il sostantivo, poi il verbo corrispondente, risuona nel nostro Vangelo in alcuni momenti chiave. Basti ricordare, per dire, il *Cantico di Zaccaria*, il *Benedictus*:

68 «Benedetto il Signore Dio d'Israele,  
perché ha visitato ...

e, poi, alla fine del *Cantico*:

... verrà a visitarci dall'alto come un sole che sorge ...

Il *Cantico di Zaccaria* che noi ripetiamo o cantiamo tutte le mattine. La preghiera della Chiesa non ne fa a meno, quotidianamente. Tutto del passato! Tutto del futuro.

... ha visitato ...

... visiterà ...

Tutto il senso della storia umana è da interpretare in obbedienza a quella *visita*. Di ieri, di domani. Oggi e sempre. Oggi. Anche questa, nella catechesi del nostro evangelista Luca, è un'affermazione che acquista un valore di riferimento. Alla ripresa di un nuovo ciclo, mi sembra opportuno che ce ne ricordiamo in maniera esplicita. Se voi ritornate al capitolo 2, racconto della natività, quindi siamo proprio nel *Vangelo dell'Infanzia*, quando l'angelo si rivolge ai pastori che sono in veglia nel corso di quella notte, versetto 11:

11 oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore.

*Oggi per voi.*

... vi annunzio ...

... vi [ evangelizzo ] una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ...

... una grande gioia: 11 oggi ...

*per voi*

... è nato ...

11 oggi ...

*per voi.*

11 oggi ...

È l'*oggi* della *visita* di Dio. Notate bene che andando adesso ancora un poco a ritroso rispetto al *Vangelo della Natività*, quando l'angelo Gabriele si rivolge a Maria nella casa di Nazaret, capitolo primo, le annuncia la nascita del Figlio, prendete il versetto 32, poi 33:

32 sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre 33 e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine.

Un regno senza fine. Notate bene che quell'

11 oggi ... nella città di Davide ...

11 oggi ...

sta in perfetta consonanza con questa prospettiva di un evento definitivo, come l'angelo lo annuncia a Maria. L'evento definito: l'instaurazione del regno davidico senza fine.

11 oggi ...

11 oggi ...

È un *oggi* eterno. È un *oggi* intramontabile. È un *oggi* che sfugge a tutte le scadenze misurate in base ai nostri calendari. È l'*oggi* della *visita* di Dio. È *oggi* che la storia umana è abitata da Dio. E, dunque – vedete – questo è il motivo per cui è in atto l'*esodo*. Questo è il motivo per cui, è proprio vero, lui fa sul serio. Realizza le sue intenzioni, porta a compimento le sue promesse e noi siamo apprendisti, coinvolti per imparare una nuova lingua. Ritorniamo all'*esodo* di Gesù. Voi ricordate, probabilmente – ricordiamo insieme – che la catechesi sviluppata da nostro evangelista

Luca che non per nulla è l'iconografo per definizione, patrono della tradizione iconografica, è pittore Luca, ebbene la catechesi dal capitolo 9, ma già prima, dal capitolo 9 in poi è costruita in modo tale da incoraggiare noi che siamo lettori. Ma noi in un'esperienza contemplativa mirata, la nostra attenzione, a osservare il volto di Gesù. Man mano che procede nel suo viaggio, ecco, l'evangelista Luca ci parla di quel volto, ce lo descrive, ce lo tratteggia. Ce ne dà la fisionomia, gli sguardi e le espressioni. Non mi perdo adesso nei dettagli, ma il fatto è che attraverso il volto che l'evangelista Luca vuole dipingere per noi, siamo incoraggiati a penetrare nel cuore del Figlio perché l'ascolto della Parola avviene nel cuore del Figlio. Come poter trovare noi l'accesso a quella novità assoluta per cui la Parola di Dio si è fatta carne? L'esodo è in corso proprio per mettere a disposizione di coloro che sono disseminati lungo la strada – a disposizione loro e dunque a disposizione nostra – un volto da vedere. Attraverso la visione del volto la possibilità di entrare nel segreto del cuore, là dove la Parola trova ascolto in corrispondenza al compiacimento del Padre. E, dunque – vedete Gesù mostra il suo volto. Per questo è viandante, per questo è pellegrino, per questo è sulla strada. Per questo sale a Gerusalemme. L'esodo – vedete – è impostato, nella catechesi del nostro evangelista, come tutto un sistema predisposto provvidenzialmente, gratuitamente, dal Dio vivente per coinvolgere noi che siamo spettatori nell'evento. Per educare in noi quella capacità di parlare che ci – come dire – armonizzerà con la lingua parlata dal Figlio nel suo cuore in ascolto della Parola. Se voi prendete il capitolo 19 – poco fa, appunto, un richiamo per quanto riguarda l'arrivo di Gesù a Gerusalemme, l'ingresso – voi ricordate che l'evangelista Luca segnala un particolare. Versetto 41:

41 Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, ...

le lacrime di Gesù:

... pianse su di essa, ...

E, quindi, Gesù commenta la situazione:

42 «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. ...

Notate: si presenta con un augurio di pace. È il *salmo 122*, il pellegrino che sale a Gerusalemme, *salmo 122*:

Quale gioia, quando mi dissero:  
«Andremo alla casa del Signore».  
E ora i nostri piedi si fermano  
alle tue porte, Gerusalemme!  
Gerusalemme è costruita  
come città salda e compatta.

e quel che segue:

8 Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Su di te sa pace!».

Pace su Gerusalemme! Pace perché a Gerusalemme, ecco, riconosco la presenza dei miei fratelli.

8 Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Su di te sa pace!».

ma – vedete – Gesù saluta Gerusalemme, augura pace, e non trova riscontro:

42 «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

... nascosta ai tuoi occhi.

Gerusalemme non ha occhi per vedere. Per vedere il volto del Figlio che, ormai, è giunto alla meta del suo viaggio? Per vedere le lacrime:

43 Giorni verranno ...

e qui un annuncio che ha a che fare con i dati di una storia ormai prossima, dall'assedio di Gerusalemme alla distruzione, qualche decennio dopo, pochi anni dopo, ma non è in questione semplicemente l'annuncio relativo a un episodio che quando Luca scrive già è avvenuto. Nel 70 d.C. è già avvenuto quando Luca redige il suo *Vangelo* nella forma che leggiamo noi. Dunque, qui, non è in questione l'annuncio di quel fatto storico, tragico, dolorosissimo, che avrà luogo di lì a breve tempo. Ma è in questione – vedete – la *visita* di Gesù, Figlio, la *visita* di Dio nella storia umana. E, per quanto riguarda il dato immediato, questa *visita* non ha ottenuto accoglienza. Questo si constata immediatamente. E, infatti, Gesù conclude, qui, versetto 44:

... abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

... non hai riconosciuto il ...

*keros della episcopò. Della visita, dell'episcopato:*

... non hai riconosciuto ...

*an keron tis episcopissu.*

... non hai riconosciuto il tempo ...

della *visita*. Beh – vedete – il tempo della *visita*, in realtà, coincide con il suo augurio di pace. Il *salmo 122* che citavo poco fa. E coincide, il tempo della *visita*, con la sua ricerca di fraternità. E questa sua ricerca va incontro a un rifiuto che, di lì a pochi giorni, lo condurrà nientemeno che a una condanna a morte. Ma – vedete – il punto determinante è proprio questo: Gesù alla ricerca di relazioni fraterne.

8 Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Su di te sa pace!».

Di fatto, l'augurio non è recepito. Il tempo della *visita* non trova coincidenza con il vissuto di Gerusalemme. Vedete? È il vissuto della storia umana. Ma resta determinate per noi questa intenzione dichiarata dal Signore. Da questo momento in poi – vedete – siamo alla fine del capitolo 19, poi capitoli 20, 21, il filo conduttore della catechesi evangelica, sta proprio in questa ricerca di Gesù. Tra l'altro, da questo momento in poi, Gesù entra nel tempio e ogni giorno dimora nel tempio. Tempio. Qui, alla fine del capitolo 19:

45 Entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori,<sup>46</sup> dicendo: «Sta scritto:  
*La mia casa sarà casa di preghiera.*  
Ma voi ne avete fatto *una spelonca di ladri!*».

leggendo questi versetti e gli altri paralleli ad essi negli altri *Vangeli*, subito, l'attenzione è attirata dal gesto austero, severo, aspro, di Gesù. Vedete che qui, il dato essenziale che bisogna rilevare, consiste nella ricerca di una casa. Gesù sta citando il profeta Isaia,

*La mia casa sarà casa di preghiera.*

sta cercando la sua casa. È la sua ricerca di fraternità. Sta cercando la sua famiglia. Sta cercando relazioni che corrispondano al suo modo di stare al mondo nella condizione umana, nella carne umana. E questa ricerca – vedete – di una casa che, in realtà, poi impatta contro la

*spelonca di ladri!*».

È l'ostacolo. L'ostacolo è monumentale. L'ostacolo è esplicito. L'ostacolo è bestiale. L'ostacolo è mostruoso! È la lingua barbara che si parla in Egitto. Ma è una storia vecchia, questa. Ma è la storia che è giunta, adesso, al suo snodo decisivo. È un oceano di amarezza, di cattiveria, di dolore? È una montagna imponente e insormontabile come è in grado di dimostrare la durezza del cuore umano? Ebbene – vedete – questa ricerca di Gesù che è il filo conduttore delle pagine che seguono, i capitoli 20 e 21 – e il nostro discorso apocalittico è inserito in questo contesto – raccoglie, questa ricerca di Gesù, tutta l'angoscia della storia umana che parla la lingua della fraternità tradita. Come se fosse una necessità inevitabile, un male con cui bisogna fare i conti e con cui, possibilmente, bisogna anche instaurare relazioni favorevoli all'interesse del momento, all'opportunità privata. La lingua della fraternità tradita parla la lingua di una casa che è divenuta

*spelonca ...*

e – vedete – Gesù raccoglie tutta l'angoscia della storia umana che parla la lingua barbara dell'Egitto, nel *salmo 114*. Dico *angoscia* perché se voi prendete il versetto 25 del capitolo 21, che è il primo versetto del brano che leggeremo domenica prossima, versetto 25:

25 Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia ...

ecco qui – *sinochì* – ,

... angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, 26 mentre gli uomini ...

eccetera eccetera. Angoscia. E – vedete – che il verbo, *sinechin* – questo è il sostantivo – compare in un testo che val la pena citare subito e poi dopo, probabilmente, lo ritroveremo. Capitolo 12. Nel capitolo 12, versetto 50, leggo così:

C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, ...

È Gesù che parla,

... finché non sia compiuto!

... come sono angosciato, ...

un battesimo? È il suo modo di passare attraverso l'ostacolo liquido. Il battesimo è un'immersione. Il battesimo ha a che fare con una vasca? Con un fiume? Con un mare? Con l'oceano? Si tuffa a capofitto nelle situazioni che in questo mondo hanno tutte le caratteristiche

della barbarie egiziaca. E lui parla la sua lingua. La lingua del Figlio in ascolto della *Voce*, in comunione con il Padre, in dialogo con il Padre. È la voce del Figlio che cerca a Gerusalemme una casa, un contesto familiare, un ambiente fraterno. Trova una spelonca. Che angoscia! E ci trascina dietro questa angoscia. E avanza, vedete? Ed è proprio l'esodo di Gesù che si sta attuando. È proprio Gesù che sta affrontando la barbarie dell'Egitto con tanto di lingua che ha una risonanza universale, come se fosse essa stessa diventata un idolo sacro, e – vedete – Gesù cerca casa. Cerca casa nel disastro. Cerca casa nell'angoscia. Cerca casa nella tragica avventura dell'umanità che si è assuefatta alla lingua barbara parlata in Egitto. Notate che qui, alla fine del capitolo 19, proprio gli ultimi due versetti:

47 Ogni giorno insegnava nel tempio.

Proprio nel tempio, qui, nel tempio.

I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; 48 ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

Se voi spostate l'attenzione qualche pagina più avanti fine del capitolo 21 – il capitolo 21 è il nostro – fine del capitolo 21, versetto 37:

Durante il giorno insegnava nel tempio, ...

anche lo stesso discorso apocalittico nel *Vangelo secondo Luca*, avviene mentre Gesù si trova nel tempio. Nei *Vangeli di Marco e di Matteo*, il discorso apocalittico è pronunciato da Gesù quando ormai è uscito dal tempio e si è trasferito sull'altro crinale della valle del Kidron. E di là osserva. Nel *Vangelo secondo Luca*, invece, Gesù è nel tempio. E, adesso, qui, veniamo a sapere che tutti i giorni lui insegnava nel tempio:

... la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. 38 E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo.

Attenzione a questi due versetti perché, qui, di notte Gesù

... pernottava all'aperto ...

il verbo usato qui indica esattamente il riferimento al cielo. Sotto il cielo. Pernottava sotto il cielo. Negli altri *Vangeli Sinottici* Gesù pernotta a Betania. Nel *Vangelo secondo Luca* Gesù pernotta sotto il cielo. Sotto il cielo. Vedete? Là dove nel dialogo con il Padre, sotto il cielo, Gesù trova casa. Quella casa che Gesù cerca nella storia barbara di questo mondo. Sotto il cielo. Intanto – vedete – ha a che fare con uno spelonca e ha a che fare con tutte le conseguenze della fraternità tradita. E, dunque, il rifiuto della sua ricerca. Angoscia su angoscia. Eppure, ecco, è proprio così che Gesù trova casa. E – vedete – che dire sotto il cielo, adesso, significa rivolgere l'attenzione al cuore del Figlio che è in ascolto della Parola, che è in dialogo con il Padre. Il Padre si compiace di lui: lo spalancamento del cielo sopra di lui trova riscontro nella larghezza del cuore suo. È un cuore umano. Nel cuore di Gesù. La casa del Figlio presso il Padre? Nel cuore di Gesù. Cuore umano. E – vedete – è nel cuore del Figlio che adesso la Parola ascoltata da lui e quella Parola che in lui si realizza, diviene la casa in cui tutti gli uomini scoprono di essere riconosciuti nella fraternità e rigenerati nella figliolanza. Nel cuore di Gesù. Proprio gli uomini che parlano la lingua barbara della fraternità tradita, nel cuore del Figlio, la lingua che s'impone come novità assoluta e che determina l'esodo che rimuove tutti gli equilibri dell'universo e delle cose umane, nel cuore del Figlio, la casa – come vi dicevo – in cui a tutti gli uomini viene offerto un riconoscimento fraterno.

E – sapete – proprio qui, nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi nel *Vangelo secondo Luca*, ritroviamo l'eco di quel balbettio cosmico che ci era descritto in maniera così plastica dal *salmo 114*. E questo balbettio cosmico diventa il nostro stesso balbettio mentre contempliamo il volto di Gesù. E, attraverso il volto, siamo condotti ad auscultare il battito del suo cuore, là dove la nostra lingua barbara è travolta dalla lingua del Figlio che è alla ricerca di casa e che augura pace a Gerusalemme. Il discorso apocalittico – vedete – eccolo qui, proprio qui: capitolo 21. Nel corso di questi giorni, in diversi momenti, da un'omelia all'altra, abbiamo avuto modo di prendere contatto con una serie di pagine che ormai stanno alle nostre spalle. Questa sera mi sembra più importante dare uno sguardo panoramico ai testi che stiamo leggendo. E, ancora, vorrei proprio aggiungere, mentre abbiamo a che fare con i diversi momenti di questo discorso che risuona, qui, in queste pagine del Vangelo secondo Luca, come un'ulteriore, definitiva, espressione di quel balbettio che accompagna l'esodo. L'esodo del Figlio. Un'altra lingua! E noi siamo apprendisti. Di quest'altra lingua, parlata da lui nel cuore suo, in dialogo con il Padre, in risposta al Padre, noi abbiamo percezione, osservando il volto. Questo lo sappiamo da un pezzo. C'è una bellezza nel volto in lacrime di Gesù che, per l'appunto, noi riusciamo ad ammirare e a contemplare, proprio perché cogliamo in quel volto in lacrime la rivelazione di un'altra lingua. Quell'altra lingua che stiamo apprendendo alla scuola dell'esodo. Per questo il volto è in lacrime. Vedete? Non semplicemente perché si lamenta o perché è un po' sensibile o perché protesta e strepita. È la bellezza dinanzi alla quale restiamo incantati perché diventa, quel volto velato di lacrime, il tramite che ci consente di almeno percepire e poi finalmente, man mano, ascoltare quell'altra lingua che il Figlio parla in risposta al Padre, in comunione con il Padre. Perché il Dio vivente viene a visitarci. È, dunque, la lingua che sbaraglia la barbarie dell'Egitto. Voi prendete per un momento il capitolo 21, il versetto 5, qui siamo all'interno del tempio,

5 Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, ...

ed è vero, era un monumento splendido. La bellezza delle pietre. E – vedete – che qui, Gesù, dice: *Ma queste pietre non restano una sull'altra. Vengono distrutte. Queste pietre finiscono*. Le cose che finiscono. Notate che Gesù non dice questo per fare dispetto. Noi diremmo: è un pessimista di quelli che quando siamo incantati a vedere una bella cosa – è veramente affascinante, entusiasmante, la visione del tempio e di quella bellezza architettonica – allora lui si diverte. Si diverte a farci lo sgambetto:

... non resterà pietra su pietra ...

eh, ma siamo sempre prigionieri allora di un umore tragico che opprime il gusto di vivere! Niente di tutto questo. Perché – vedete – proprio qui si rivela un'altra bellezza. La bellezza delle pietre? E Gesù dice: le cose che finiscono. Attenzione, perché il nostro finire precipita nello spazio in cui si svolge il dialogo tra il Padre e il Figlio. Là dove la Parola di Dio è compiuta. È il figlio che avanza, che porta a compimento il suo viaggio, passando attraverso tutti gli ostacoli, l'opposizione, la spelonca, la fraternità tradita, la morte. Là dove la Parola di Dio è compiuta, giunge alla fine la Parola di Dio e riempie tutto ciò che in noi e per noi finisce nel fallimento della menzogna egiziaca. Ebbene, questo nostro finire, adesso – vedete – è quell'occasione decisiva che ci chiama a scoprire come un'altra bellezza ci è conferita. La bellezza – vedete – al mare che si ritira, un atteggiamento delicato, come un inchino vezzoso e gentile. E le montagne che saltellano e, dunque, la durezza che s'intenerisce. Ed ecco, un'altra bellezza. Vedete? Qui non c'è di mezzo il gusto di strepitare per annunciare chissà quale disgrazia a coloro che, invece, ammirano la bellezza delle pietre. Nelle cose che finiscono un'altra bellezza. Perché ormai – vedete – è la Parola di Dio che giunge alla fine, là dove è lui, il Figlio con il cuore aperto che ascolta e obbedisce in modo tale da passare attraverso la fine! Quella che nella nostra storia umana che è la storia dell'Egitto, è l'esperienza di uno

sfinimento insormontabile. Ebbene, tutto quello che in noi e per noi finisce, adesso è riempito. Notate che qui, nel versetto 9 del capitolo 21:

... Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine».

il *telòs*. Attenzione a questo termine, *telòs*,

... la fine».

È un termine che lì per lì sembra lugubre, luttuoso, spaventoso, causa di sgomento

... la fine».

Ma – vedete – che qui Gesù procede nel suo esodo in modo tale da dimostrare che proprio lui è il protagonista della fine. E che proprio lui abita

... la fine».

Ma perché è il Dio vivente che si è piegato su di noi e che ha trovato dimora in Israele, in Giacobbe, nel Figlio, nel nostro finire. Se voi ritornate per un momento al capitolo 12 – vi costringo a fare qualche saltello ma, vedete, tutto rientra nel salmo 114: saltellano le montagne, possiamo saltellare anche noi. Almeno le nostre dita – e dunque capitolo 12 là dove già ci eravamo soffermati qualche momento fa, nel versetto 50,

e come sono angosciato, finché ...

il mio battesimo

... non sia compiuto!

Questo

... compiuto!

è scritto col verbo *teliste*!

... finché non sia [ giunto al *telòs* ]!

alla fine!

... non sia compiuto!

Di seguito, capitolo 18 versetto 31, lo stesso verbo. Ormai Gesù sta per arrivare a Gerusalemme. Versetto 31:

Poi prese con sé i Dodici e disse loro: «Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà.

Tutto giunge alla fine. Dove la fine – vedete – non è il punto d'arrivo o di esaurimento o di scomparsa o di distruzione. Punto di pienezza! Prendete il capitolo 22, versetto 31, e siamo – vedete – ormai nel racconto della Passione. Nel Cenacolo Gesù chiude la conversazione con i discepoli con queste parole. Versetto 37:



37 Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori*. Infatti tutto quello che mi riguarda [ giunge al telòs ]».

... tutto [ giunge al telòs ]».

alla fine. E la fine – vedete – coincide con la piena, esauriente, attuazione, il compimento, il riempimento della Parola di dio. E qui è citato il *IV Canto del Servo*:

*E fu annoverato tra i malfattori.*

... *fu annoverato tra i malfattori.*

Vedete? Questa Parola deve compiersi. Il suo essere

... *annoverato tra i malfattori.*

il suo essere schierato dalla parte dei malfattori, il suo essere collocato, il suo essere travolto nel disastro vergognoso dei malfattori, è rivelazione, per noi, della lingua parlata da Dio. È la lingua che ha trovato ascolto nel cuore del Figlio:

*E fu annoverato tra i malfattori.*

Se – vedete – torniamo subito, per un momento al capitolo 21, ma poi faremo un rapido salto in avanti e poi bisogna che concluda, già nel versetto 9 del capitolo 21, vi facevo notare quell'accento al *telòs*, alla fine. Gesù nel discorso illustra questo che è il tempo del nostro finire. E non perché Gesù vuole spaventarci. È il tempo del nostro finire. È il tempo della nostra angoscia – versetto 25 e versetti seguenti, leggeremo ancora domenica – è il tempo del nostro faccia a faccia con il volto del Figlio. Versetto 36, l'ultimo versetto del brano che leggeremo, versetto 36:

36 Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

*en proszen*, dice qui la preposizione, *dinanzi al volto*. Il salmo 114 diceva: *dinanzi al volto del Signore*.

7 Trema, o terra, ...

perché è il Signore che muta, che trasforma, che fa del mare un terreno asciutto e della montagna una sorgente che zampilla acqua purissima. Ed ora – ecco – il faccia a faccia con il volto del Figlio. Vedete? Noi entriamo in Avvento con questo richiamo, con questo invito, incoraggiamento, alla veglia. Il volto del Figlio finché scopriremo in lui lo specchio di ogni volto umano. Se ritorniamo a quel versetto che vi ho appena citato,

*E fu annoverato tra i malfattori.*

fine del dialogo con i discepoli durante l'«*ultima cena*», voi sapete bene che nel racconto che segue, le cose vanno esattamente così. Capitolo 23, versetto 32. Gesù inchiodato e levato sulla croce insieme a due malfattori. In mezzo a due malfattori. E ricordate il dialogo? Per il nostro evangelista Luca è importantissimo questo dialogo. L'uno e l'altro, colpevoli per diversi motivi, e comunque condannati a morte. E Gesù condannato insieme con loro. Svergognato insieme con loro.

Gesù che condivide la sorte derelitta di questi personaggi che, colpevoli vanno incontro alla condanna. E Gesù con loro. Vedete?

... oggi ...

dirà Gesù al momento opportuno al ladro che lo chiama per nome.

... oggi ...

... oggi ...

... oggi ...

il nostro finire incontra la pienezza dell'opera creatrice di Dio.

... oggi ...

... oggi ...

noi siamo accolti nel dialogo di Gesù con il Padre.

... oggi ...

Questo è il tempo della nostra veglia. È il tempo – vedete – del nostro faccia a faccia con il Figlio che non è riservato a mistici dediti alla contemplazione infusa. È – vedete – il faccia a faccia con il volto di Gesù che è messo a disposizione di tutti i malfattori che crepano inchiodati a una croce. Come, in un modo o nell'altro siamo noi, anche se in modo meno vistoso e meno spettacolare. Questo è il tempo della nostra veglia, perché un nuovo linguaggio parla in noi, mentre la terra trema e il cielo si piega. Mentre il mare si ritira e i monti saltellano. Mentre il cuore umano va in frantumi. Un nuovo linguaggio parla in noi:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

dice il malfattore. Gesù. Vedete? Un nuovo linguaggio:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Vieni Signore Gesù. È il nome di Gesù che sintetizza tutto nella lingua nuova che fa di noi delle creature liberate dalla barbarie dell'Egitto. Vieni, Signore Gesù. Vieni e non tardare.

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché anche questa notte è tempo di liberazione, come ogni notte, come la notte che si prolunga per il tempo della storia umana. È tempo di liberazione. Per questo hai mandato a noi il Figlio tuo, che ha parlato la lingua della vita, della comunione, della sapienza, che tu custodisci da sempre nel grembo della tua inesauribile fecondità di Vivente. Il suo passaggio ci ha frastornati, destabilizzati, travolti? Il suo passaggio è motivo d'incanto commosso e festoso. Noi siamo in veglia per porgere a te con la nostra presenza, confusa e ancora in tanti modi inquinata, l'atto della nostra obbedienza alla provvidenza d'amore con cui ci accompagni, ci precedi, ci vieni incontro, sempre e dappertutto. E vogliamo obbedirti nella gioia della comunione con il Figlio tuo, nella pace dell'animo, del cuore si apre a relazione*

*di comunione universale, definitiva, eterna. Abbi pietà di noi. Insegnaci a gridare nel silenzio della nostra povertà. Insegnaci a far festa perché in tutto siamo chiamati a ringraziare. Perché di tutto siamo debitori. Perché in tutto riconosciamo la rivelazione della tua Parola creatrice. E ci specchiamo nel volto di Gesù. E nel segreto del suo cuore umano troviamo dimora. Manda il tuo Spirito. Manda il tuo soffio. Manda lo Spirito, il respiro che ci raccoglie da ogni estremità della terra, da ogni condizione di schiavitù, da ogni esperienza di barbarie e ci conduce con instancabile precisione fino alla comunione con il Figlio tuo. Fino a essere immersi e battezzati nel segreto del suo cuore. Nel tuo grembo di misericordia. Abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese, di questa Chiesa. Abbi pietà di tutti quelli che ci affidi. Abbi pietà di noi. Abbi pietà di questa nostra generazione. E, ancora, accoglisci come tu sai, come tu vuoi, nel nome di Gesù. È il nome che affiora nel silenzio, nella povertà, in tutte le contraddizioni che ancora ci affliggono. È il nome del Figlio di cui ti sei compiaciuto. È il nome che dà voce in noi alla lingua nuova. Dà voce in noi a un cuore nuovo. Perché tu sei l'unico nostro Dio. La tua Parola è eterna, il tuo Spirito è potenza creatrice. Noi ti benediciamo. Noi ti adoriamo. Noi riconosciamo tutte le tue creature come segno della tua inesauribile fedeltà d'amore. Sii tu sempre benedetto, Padre, insieme con Gesù, il Figlio che ci hai donato, nella comunione dello Spirito Santo che hai effuso senza misura. Tu vivi, tu regni, oggi e per sempre, nei secoli dei secoli. Amen!*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 30 novembre 2012**  
**Festa di Sant'Andrea Apostolo**